

La passione per Hitler, gli agguati, il carcere, l'uscita di scena: ecco il diario di un naziskin della Germania Est

# Il pentimento in 160 pagine

Si chiama Ingo Hasselbach, ha ventisei anni, è stato il più giovane leader del primo partito neonazista sorto dopo la caduta del Muro di Berlino. Un nazista cresciuto a est, in quella società dominata dal partito comunista che poi si è sbriciolata così velocemente. Ma Ingo è uno che ha deciso di rompere con quei macabri rituali che hanno scandito la vita dei neonazisti. E proprio per rendere più forte questa scelta ha deciso di raccontare la sua storia in un libro, *Diario di un naziskin* (editore Il Saggiatore, lire 16 mila) da oggi nelle librerie. Sono pagine crude che illustrano il percorso di un ragazzo nella Germania comunista: dai primi rapporti coi punk, alle simpatie per gli hooligan, fino all'adesione ai movimenti nazisti, agli assalti, alla guerriglia e poi alla crisi e all'uscita di scena. Ingo Hasselbach racconta tutto ciò attraverso una lettera al padre, conosciuto molto tardi. E il libro diventa, come scrive la curatrice Alessandra Orsi nella prefazione, un atto d'accusa verso i partiti, le istituzioni, la polizia, i giornalisti che hanno puntato i riflettori sulla scena della nuova Germania, dipingendo ogni ragazzo con la testa rasata e una svastica sul braccio come un piccolo Hitler. Il riaffiorare del passato è stato per molti mesi - aggiunge - il fatto nuovo, la notizia più facile, e allestita, per i media di tutto il mondo. Ingo ora ne è uscito, ha lasciato i nazisti e vive in semiclandestinità per paura di ritorsioni da parte dei vecchi amici. Pubblichiamo qui sotto alcuni stralci del libro che danno un'idea del percorso del giovane leader nazista.



Raduno di naziskin a Dresda

I Meacci/Sintes

# Nel nome del Führer

## L'inizio con i punk

Il primo e più importante periodo della mia vita l'ho passato con i miei nonni. Quando ero piccolo non sapevo nemmeno che tu eri il mio vero padre (...). Nel palazzo di mia nonna c'era all'epoca una comune dove abitavano degli hippy che spesso mi invitavano da loro. Portavano i capelli lunghi, che a quell'epoca nella Repubblica democratica tedesca erano proibiti. Mi affascinava il modo di vivere di quelle persone, che tra l'altro mi viziavano (...). A Lichtenberg si creò presto un gruppetto di giovani in cui c'erano hippy, punk e i primi simpatizzanti di destra (...). Passavo gran parte del pomeriggio rubando da bere al negozio vicino. In quelle scorribande mi accompagnava qualche volta il mio più vecchio amico, Frieder Meisel, detto Freddy. Un pomeriggio io e Freddy decidiamo di andare alla cerimonia che si celebrava ogni anno nel parco di Lichtenberg per commemorare l'amicizia tra il nostro paese e le forze armate sovietiche. Dopo aver bevuto un bel po' incominciamo a provocare i poliziotti. Tra di loro c'è anche il sottotenente Schuchard, il nostro sbirro di quartiere che ci aveva già fermato più di una volta. Viene verso di noi e ci dice: «Oggi non vi voglio più vedere qui intorno». Due ore dopo sto seduto davanti a lui in manette. Avevo urlato forte e ripetutamente in mezzo alla folla: «Giù il Muro!».

Un poliziotto ci porta in una cella della stazione di polizia della Keibelstrasse. Prima entra Freddy per l'identificazione e io devo stare in corridoio ad aspettare. Dopo dodici ore finalmente lo mandano fuori. Poi tocca a me. Un uomo di circa cinquant'anni in un'uniforme troppo stretta mi aspettava in una stanza piena di fumo. Dietro la sua scrivania una grande fotografia di Erich Honecker, sul risvolto della giacca logora il distintivo di appartenenza alla Sed. Mi accoglie dicendo: «La smetta con questa messinscena, altrimenti qui scoppia una bufera» (...).

## Freddy il duro

Freddy di professione era piazzista e non si è mai sposato. Si è fatto fare sul corpo circa duecento tatuaggi, di cui oltre tre quarti con la croce uncinata in diverse varianti. Sulla spalla destra ha invece una grossa D, iniziale di Deutschland. Ho conosciuto Freddy quando avevo dodici anni, a scuola. Lui abitava in un quartiere nuovo sotto la Frankfurter Allee, in una zona dove vivevano molti funzionari della Stasi. I maestri con lui gettarono la spugna molto presto. Durante le lezioni si annoiava e rispondeva a monosillabi se un insegnante di tanto in tanto provava a interrogarlo. La Stasi invece gli mise altrettanto presto gli occhi addosso e nel 1979 - aveva solo 14 anni - venne già definito un «potenziale disturbatore della vita civile socialista». Fu con lui che iniziai a fare le scritte sui muri con la vernice a spruzzo. Un giorno scrivemmo slogan anarchici sul muro di una casa. Un po' di tempo dopo vicino a quelle

scritte disegnammo delle croci uncinata. All'epoca non sapevo esattamente cosa significava una croce uncinata, né tantomeno capivamo che conseguenze aveva. In ogni caso le nostre scritte sparivano quasi subito. Entrambi avevamo i capelli tagliati all'irchese. Ogni martedì il responsabile di quartiere della polizia prendeva uno di noi punk. Freddy era il più assiduo. Una volta provarono a tagliargli i capelli. Io guardavo dalla finestra mentre un poliziotto correva dietro a Freddy con le forbici in mano. Fu lui a mettere fine a quella scena assurda affermando dalla scrivania un manganello di gomma dura e dandogli in testa al poliziotto, che cadde a terra. Ottenne così la sua prima condanna: a quattordici anni gli diedero tre mesi con la condizionale. Dopo aver smesso di andare a scuola, Freddy si rifiutò anche di lavorare. Raramente si faceva vedere sul posto di lavoro che gli era stato assegnato. Tanto, secondo lui, il denaro non serviva a niente visto che non c'era niente da comprare. Così venne denunciato di nuovo, questa volta per passività sul lavoro. Prima di emettere la sentenza il giudice gli chiese se aveva niente da dichiarare. Frieder Meisel si alzò in piedi e disse: «Chiedo di essere condannato a morte». Gli diedero un anno.

## DALLA PRIMA PAGINA Storia di una rabbia

In Wander, Ingo riconosce i tratti più patologici di quella che è stata anche la propria esperienza, trattenuta tuttavia al di qua di una linea così lugubremente squilibrata. La sua è prevalentemente la storia di una rabbia e di una ribellione al vuoto ottuso e grigio, tetto e retoricamente bigotto, tipico degli ultimi tempi dell'ex Germania est e in particolare dei suoi decadenti anni 80 (gli anni di formazione di Ingo). È storia di gente «distruita dal lavoro», come la madre e il patrigno («Tutte le energie per il socialismo, questo era lo slogan - e di tempo per la famiglia ne restava assai poco») o di funzio-

nari del regime privilegiati e ipocriti, come il vero padre, giornalista appartenente all'establishment. È a quest'ultimo, chiamato sempre per nome, Hans, che il *Diario* di Ingo si rivolge direttamente. Lui, che ha conosciuto il padre solo per pochissimo, gli rinfaccia di averlo abbandonato alla nascita, e di averlo di nuovo abbandonato più di recente, dopo un tentativo di ritrovarsi e di convivere. Ma quel poco che ha potuto conoscere gli ha fatto considerare il padre come una figura comune centrale nella sua vita. Qualcuno, forse in grado di aiutarlo a rispondere al vuoto. E da lì, probabilmente, che parte la sua lenta ri-

## All'assalto

Nell'aprile del 1990 la stazione di Lichtenberg veniva assalata quasi quotidianamente. La stazione si trova al fondo della Weitingstrasse ed era diventata una sorta di dimora provvisoria per molti zingari che arrivarono il col treno dalla Romania, ma anche da altri paesi dell'Europa orientale, e che poi non sapevano più dove andare. Avevamo capito subito che la polizia della Rdt si teneva alla larga da queste situazioni e quella dell'invest ancora non veniva a est. Potevamo quindi intervenire senza correre grossi rischi. Nel 1990 regnava infatti il caos più totale. Già a marzo avevo guidato l'assalto a una casa occupata da autonomi nella Kreuzigerstrasse, nel quartiere di Friedrichshain. Eravamo entrati tutti insieme dalle finestre dei primi piani, picchiando chiunque ci capitava a tiro. Ne lasciammo molti stesi a terra. La maggior parte degli occupanti però riuscì a uscire e a darsela a gambe. Dopo aver distrutto un bel po' di roba rubammo le bandiere anarchiche rosse e nere. Per tutto il tempo che rimanemmo là, un camioncino della polizia stazionò un paio di strade più in giù, ma nessuno intervenne e noi lasciammo il luogo del tutto indisturbati. Questo atteggiamento era per noi incomprensibile visto che eravamo abituati a ben altro, ma ovviamente ci spinse a continuare.

## Scavatori di tombe

Friedhelm Wander, ventitré anni, ha la mania di scavare tombe e gira sempre armato e vestito da militare. Già all'epoca in cui ancora esisteva la Rdt scontò tre anni di galera per possesso illegale di armi. Quando il giudice, durante il processo, gli chiese chi era il suo modello lui rispose senza esitare: «Heinrich Himmler, il capo delle SS». Così si beccò l'articolo 15, che gli riconosceva lo stato di infermità mentale. Mentre era in prigione suo padre si impiccò e così ora Wander vive con sua madre in un appartamento di tre stanze a Berlino. Al suo aspetto non tiene molto e siccome si lava una volta al mese, puzza assai. «Anche in guerra non ci si poteva lavare in continuazione!», risponde abitualmente quando glielo si fa notare. Quando finalmente si lava ne fa una cerimonia con un vero e proprio rituale. Wander ama usare oggetti che sono stati in possesso di gente che ora è morta. Onora le SS e appena può va nei boschi intorno a Halbe dove si è svolta l'ultima grossa battaglia della Seconda guerra mondiale. Dice che in quei luoghi sente le voci dei soldati morti. Gli piace mettersi a scavare per trovare degli oggetti, armi o vestiti che appartenevano ai soldati, ma talvolta porta alla luce anche i resti delle loro ossa. Quando trova uno scheletro, gli toglie gli stralci e prende la divisa da cui stacca le mostrine. Anche se questi indumenti sono stati sotterrati per quasi cinquant'anni Friedhelm è pronto a indossarli: «Se li lavo vengono come nuovi». Voleva fondare nella Weitingstrasse un'unità delle SS, ma si scontrò con Oliver Schweigert, un fan delle SA. I due litigavano in continuazione. Un giorno Wander va nella stanza di Schweigert e dipinge un cuore rosso attorno ai ritratti appesi al muro di Röhm e di Kùhnen. Secondo Wander infatti le SA non erano altro che un covo di omosessuali. Schweigert perde completamente la testa e caccia Wander in malo modo da casa. «Un giorno ti ucciderò per questo!», gli urla dietro mentre l'altro se ne va. Ma dopo un paio di settimane Wander ricompare di nuovo. È un tipo imprevedibile: può star seduto per un paio d'ore su una cassa di birra e poi a un certo punto alzarsi e buttarla dalla finestra. Mi è capitato più d'una volta di assistere al pestaggio di un passante che magari gli aveva semplicemente lanciato un'occhiata. Gli piaceva moltissimo andare nei boschi e giocare alla guerra. Amava dare ordini. Una volta tirò una bomba in un lago e stette a guardare i pesci che saltavano in aria. Possiede un sacco di armi e granate che ha comprato dai russi per essere «pronto in caso di necessità». Una volta andò con alcuni ospiti austriaci e con Reinthaler nelle case occupate dagli autonomi della Mainzerstrasse. Senza dir niente a nessuno a un certo punto tirò fuori una bombetta a mano e fece per tirarla contro una finestra. Reinthaler ci mise un bel po' a convincerlo che non era il caso. Dopo che sgomberammo la Weitingstrasse, Friedhelm Wander cercò fortuna nella legione straniera. Voleva a tutti i costi combattere con la sua uniforme da SS. Ma la legione non lo accettò anche a causa dei suoi precedenti penali. A Capodanno lo si può incontrare nei boschi intorno a Halbe dove ad accendere candele per i caduti. Ma forse è più salutare non incontrarlo affatto.

## L'addio ai nazi

Bonengel (un regista ebreo francese ndr) era davvero interessato alla mia storia, a me come persona. Mi disse anche che io non corrispondeva all'idea che si era fatto del giovane neonazista ed è per questo che mi voleva per il suo film (...). Trovavo lui e la sua troupe assolutamente a posto. Nemmeno loro rientravano nell'idea che mi ero fatta dei registi. Bonengel prendeva in giro me, i miei «camerati» e la mia ideologia, ma sapeva benissimo fino a che punto poteva spingere. E infatti non mi arrabbiavo con lui e spesso riusciva anche a farmi ridere. Andammo anche a trovare Nero Reisz e Otto Riehs. Entrambi si presentarono nel peggiore dei modi. Quando Reisz iniziò a raccontare le sue barzellette sugli ebrei mi venne male. Non dissi una parola e per un momento mi sentii più vicino a Bonengel e ai suoi di quanto mi sarei potuto immaginare. Qualche volta però ero capace di irritarmi sul serio. Bonengel sapeva che Michael Kühnen era uno dei pochi neonazisti che io realmente stimavo. Così incominciò a descrivere il suo comportamento alle feste di froci a Parigi. Si spinse oltre i limiti di quel che potevo tollerare. Ormai aveva imparato a conoscere il mio carattere. Durante le riprese avevo parlato qualche volta anche del genocidio degli ebrei. All'epoca ancora credevo di poter difendere l'oscura tesi secondo la quale ad Auschwitz non c'era stato uno sterminio di immense proporzioni come si diceva, anche se dentro di me avevo molti dubbi che questa ipotesi fosse davvero difendibile. In ogni caso non avevo voglia di porpora a Bonengel. Avevo il mio ruolo come neonazista e lui era riuscito a presentarmi come uno che pensava con la propria testa (...). In ogni caso, anche se ero ritornato a impegnarmi attivamente in politica, il vecchio entusiasmo non c'era più. Il francese aveva cambiato qualcosa nella mia vita. Forse che questa storia del nazional-socialismo non era proprio la verità, se così tanta gente intelligente la rifiutava senza il minimo dubbio? Prima era stato tutto più semplice e io mi sentivo bene come neonazista. Bonengel registrò un altro paio di interviste a casa mia. Non ero più così entusiasta di difendere l'ideologia nazista di fronte alla telecamera. In ogni modo, nonostante i miei dubbi intenzionali, feci ancora un paio di dichiarazioni razziste. Mi accorsi però che, a differenza di prima, non mi uscivano più spontaneamente dalle labbra. Giocai comunque la mia parte sino in fondo. Bonengel, che aveva notato la mia reticenza, mi chiese se preferissi non comparire per niente nel film. Questo mi colpì moltissimo: solo per i miei dubbi, che in fondo non lo riguardavano affatto, era disposto a rivoluzionare il suo film, il suo lavoro. Le conversazioni con lui diventavano sempre più importanti per me. Non mi chiese mai in modo diretto di abbandonare tutto. Un paio di mesi dopo mi mostrò il film finito. Si intitolava *Siamo tornati*. Non aveva aggiunto praticamente nessun commento, ciò nonostante era riuscito a mostrarmi fin dall'inizio come una persona piuttosto simpatica, che però pian piano diventava una specie di cacciatore di ratti. Mi spaventai di me stesso. Il film era completamente diverso da tutti gli altri reportage in cui ero comparso fino a quel momento in tv. scava poco nelle vicende, nelle difficoltà e nel percorso di maturazione del protagonista. Del resto, è lo stesso Ingo Hasselbach a confessare di non avere ancora a disposizione «le parole per dirsi» fino in fondo. Ora Ingo, minacciato di morte dai suoi ex camerati e circondato dalla diffidenza degli antichi avversari, vive all'estero, con «un certo disagio nei sentimenti tedesco...», dice ad Alessandra Orsi in una sorta di intervista che fa da postfazione al libro. Si arrugia, facendo «una vita un po' da vagabondo che in fondo non gli dispiace affatto», commenta Orsi. Forse allora, questa libertà «on the road», cosmopolita e nonviolenta assomiglia di più a quello che cercava fin da bambino, dentro quel vuoto da cui ha provato a fuggire incontrando, in mancanza d'altro, le orrende sirene naziste. (Gianfranco Bettin)

conquista di un'identità diversa da quella costruita attraverso l'esperienza dei gruppi hippy, dapprima e poi più marcatamente, nei gruppi punk e infine nel movimento neonazista: «Ero molto contento quando vedevo lo sguardo scioccato dei miei vicini che per me non erano nient'altro che spie della Stasi. Mi sentivo forte e mi piaceva far parte di un gruppo di gente che non si faceva dire niente da nessuno e che non si sorprendevo mai. Avevo finalmente conquistato un'identità». La vicenda di Ingo, sotto questo profilo, ne ricalea altre, già note e studiate, tipiche di certe componenti della gioventù proletaria o piccolo-borghese di tutte le latitudini europee (dalla Gran Bretagna alla Francia all'Italia). Di originale introduce però l'aspetto del rapporto col passato regime comunista e, soprattutto, col post-comunismo, tempo e luogo in cui

si liberano, con le energie positive, tutti gli spettri e tutti i demoni a lungo sopiti o appena allignanti. L'ipocrisia e l'autoritarismo del vecchio regime, impersonati, a modo proprio, dal padre stesso di Ingo, hanno nutrito questi spettri. Il caos e l'ingiustizia del dopo Muro, lo spirito cinico e disarticolante del mercato, delle privatizzazioni, della disoccupazione di massa, del consumismo trionfante li hanno scatenati. La parte forse meno soddisfacente del libro, per molti aspetti straordinario, è però proprio quella conclusiva, in cui si narra della liberazione dal gioco del regime e dello sviluppo estremistico dell'impegno politico-ideologico di Ingo e in particolare, infine, della sua crisi intima e della fuoriuscita dalla militanza, attraverso la scoperta di una forte repulsa della violenza e dell'odio per gli stranieri e per tutti i diversi. È una parte che